

Giovanni Polara

**Il ruolo politico della retorica:
la lettera di Cassiodoro ad Aratore**

Lezione tenuta a Napoli nella Sede della M. D'Auria Editore
il 23 aprile 2007

Nel VI secolo la retorica conosce un nuovo momento di grande rilievo nella sua storia già più che millenaria: dopo le origini, che la tradizione vuole sicule e legate ai processi civili per il possesso delle terre, e l'esaltante vicenda dell'Atene del V-IV secolo, con l'individuazione dei tre generi a cui possono appartenere i discorsi, quello politico (*deliberativum, symbouleutikon*), quello giudiziario (*iudiciale, dikanikon*), quello epidittico; dopo la ripresa a Roma nel I secolo a. C. – il secolo della *Rhetorica ad Herennium* e di Cicerone – quando la centralità della politica portò ad una sorta di subordinazione degli altri due generi, perché l'epidittico veniva considerato a tutti gli effetti un fratello minore, e il giudiziario, che pure conservava tutto il suo prestigio, aveva come finalità, almeno nei grandi processi, più che la vittoria di una causa, la conquista del consenso ai fini della gestione dello stato, anche attraverso la rimozione di avversari pericolosi. E in questa fase a Roma si diede vita a scuole di retorica, prima in greco, poi anche in latino, che fissarono i canoni retorici dell'occidente e formarono i ceti dirigenti dell'impero.

La grande riforma scolastica dell'età augustea, quella che vide, tra l'altro, la coraggiosa e rivoluzionaria individuazione dei nuovi classici nei testi della poesia contemporanea, che presero rapidamente il posto delle grandi opere repubblicane, compreso l'epos del *pater* Ennio, mise in piedi quel sistema formativo di cui abbiamo prestigiosi esempi nella silloge di Seneca padre e che portò alla cattedra di stato assegnata per la prima volta a Quintiliano – uno scrittore che ancor oggi riscuote un successo addirittura imbarazzante in ambito pedagogico – e a quel monumento che sono le *Institutiones*. Nacquero così gli ordinamenti scolastici che sarebbero durati, con pochi adeguamenti, fino alla grande crisi della scuola antica che condusse alla chiusura, in oriente come in occidente, tanto delle istituzioni pubbliche quanto delle iniziative private che si proponevano la finalità di formare culturalmente i giovani. Poi si dovettero attendere secoli e secoli prima che a Parigi, a Bologna, a Napoli rinascessero, in forme nuove e diverse fra loro, delle scuole superiori, che finirono col chiamarsi università e videro ancora una volta la retorica al centro del progetto formativo, insieme con la grammatica, la dialettica e la filosofia/teologia; ma questa "rinascita" avvenne nel nome delle elaborazioni che proprio nelle sue ultime fasi, quelle della tarda antichità, seppe produrre la scuola nel suo insieme, e soprattutto quella di retorica.

A consentire questa nuova fase alta nella storia della retorica, almeno in occidente, erano state da un lato la definizione del progetto sotteso all'insieme delle

artes, portato a compimento nelle opere di Boezio e di Cassiodoro, e soprattutto nelle *Institutiones* di quest'ultimo, ma durato almeno un paio di secoli; da un altro la ristrutturazione dei rapporti e degli equilibri fra i generi dell'oratoria, che rivalutava il ruolo dell'epidittico fino ad assegnargli addirittura un primato di fatto, dal momento che aveva fatto proprio, già dai tempi dei panegirici, lo spazio precedentemente assegnato al politico; e ancora la nascita di una specifica retorica cristiana, nelle forme teorizzate e praticate da Agostino e chiarite da Auerbach sotto la denominazione di *sermo humilis*, e soprattutto le nuove esigenze della società romano-barbarica, che proprio attraverso la retorica conferiva ancora un ruolo ai vecchi signori del mondo, visto che i Germani non disponevano di una loro tradizione scolastica nel campo dell'oratoria, in una sorta di sinergia dell'integrazione ottenuta attraverso una specializzazione almeno temporanea, esplicitamente teorizzata – come si vedrà – in Cassiodoro, che avrebbe potuto costituire l'anticamera di una possibile e da alcuni auspicata fusione delle tradizioni e delle culture.

Per capire meglio quali fossero le conseguenze di questo clima, possiamo esaminare alcuni documenti dell'epoca sul significato che si dava agli studi di retorica; si tratta, in qualche caso, di testi a forte ufficialità, che non testimoniano solo delle idee del loro autore, ma di un vero e proprio programma di governo: così è senz'altro per la lettera di Atalarico ad Aratore scritta da Cassiodoro negli ultimi mesi del 526. Teoderico era morto il 30 agosto, e da poco gli era succeduto il giovanissimo nipote, che aveva solo dieci anni ed era uno dei due figli della figlia di Teoderico Amalasantha – la quale diveniva così di fatto reggente del regno gotico – e del defunto Eutarico Cillica, che i Romani più disponibili all'alleanza strategica con i Goti individuavano come punto di riferimento all'interno dell'aristocrazia germanica per una prospettiva di superamento delle rispettive antipatie e dei sospetti che dividevano i due popoli, al punto che Cassiodoro aveva voluto porre fine con il consolato del 519 i suoi *Chronica*, in modo che la lista iniziata da Bruto e Collatino si concludesse con *Flavius Eutharicus Cillica Witheri filius*. L'altra figlia di Eutarico e Amalasantha era Matasantha, anche lei destinata ad un avvenire di regina come moglie di Vitige, l'ultimo re gotico prima della conquista di Ravenna da parte di Giustiniano e l'avvio della lunga resistenza che si concluse dopo infinite stragi con il totale annullamento dei Goti; ma Matasantha, dopo la morte di Vitige, sarebbe divenuta anche una notevole costantinopolitana per il matrimonio con Germano, cugino di Giustiniano, inutilmente voluto dall'imperatore e appoggiato dai più moderati fra i Romani, fra i Bizantini e fra i Goti per salvare almeno qualcosa dell'esperienza che si era fatta in Italia nei migliori anni di Teoderico.

Gli otto anni di Atalarico furono quelli di maggior potere da parte di Cassiodoro, che fu anche nominato prefetto del pretorio e poté così intrattenere una corrispondenza ufficiale in prima persona con il senato e con le massime autorità italiane; questo spiega l'entusiastico ritratto di Amalasantha che si legge nella prima lettera dell'XI libro delle *Varie*, indirizzata nel 533 appunto al senato di Roma e non a caso collocata proprio in apertura del primo dei due libri che contengono le lettere a firma del prefetto. Tra le qualità che più si apprezzano nella regnante, dichiarata assai superiore a Galla Placidia, l'illustre precedente a cui automaticamente rinviava la

situazione di una madre regnante al posto del figlio minore (§9), l'accento batte soprattutto sulla sua cultura e sulle sue competenze linguistiche, che le consentono di sostenere una conversazione sia in greco, sia in latino, sia in tedesco: *Atticae facundiae claritate diserta est: Romani eloquii pompa resplendet: nativi sermonis ubertate gloriatur* (§6), per cui non ha bisogno di interpreti per le relazioni interne e per quelle internazionali, e questo facilita di molto i rapporti fra i popoli che abitano in Italia e fra il regno, l'impero e gli altri stati romano-barbarici. Ma, contro ogni aspettativa, questa sua particolare capacità non la induce a venir meno ad uno dei dettami fondamentali della diplomazia, quello di non dire una parola in più rispetto allo stretto necessario: *sed cum tanta gaudeat perfectione linguarum, in actu publico sic tacita est, ut credatur otiosa* (§8).

Non è facile dire quanto in questo ritratto abbia giocato anche il topos catoniano delle donne troppo propense a parlare perché possano comportarsi in maniera responsabile in materie delicate come la politica, soprattutto quella internazionale; quanto la geniale intuizione, che ci è testimoniata da Ambrogio e su cui si tornerà a proposito di Ennodio, sul fatto che *quos vult perdere* il dio non li *amentat* genericamente, ma li induce a parlare quando non sarebbe il caso; quanto soprattutto Cassiodoro trovasse necessario intervenire per contrastare una diffusa e negativa impressione di *otiositas* che avrebbe caratterizzato il regno di Atalarico e di Amalasantha, che costrinse quest'ultima al matrimonio con il cugino Teodato, figlio della sorella di Teoderico Amalafreda, e la portò così alla carcerazione e alla morte che furono pretesto per la dichiarazione di guerra da parte di Costantinopoli contro il nuovo regnante, l'uxoricida Teodato. Certo è che l'*otium* viene rilevato, sia pure per trovargli qualche giustificazione, anche per Atalarico, in un testo successivo di due anni alla morte del giovane e composto anche dopo la morte della madre e l'eliminazione del patrigno, che con l'usurpazione aveva provocato la guerra: si tratta di un frammento del panegirico dei nuovi regnanti, Vitige e Matasantha, pronunciato da Cassiodoro nel 536, in cui si legge (*orat. fr.*, p. 476, 15-17 T) *otioso pro parvula aetate rege, cum legatis saepius necessaria dissertabas*. Se i suoi dieci anni giustificavano ampiamente Atalarico per l'assenza agli incontri internazionali, se l'esigenza di elencare quanti più meriti possibile per il nuovo re costringeva ad enfatizzare un suo presunto ruolo quasi di ministro degli esteri, la ripresa del medesimo aggettivo per madre e figlio, e la sottrazione alla povera Amalasantha del ruolo di interlocutrice con ambasciatori e regnanti stranieri che solo tre anni prima era stato proposto con tanta efficacia fanno certamente pensare, ma in realtà quello che ci interessa non è se Amalasantha fosse davvero o no una grande conoscitrice delle lingue, una specialista di letterature, un'esperta di storia delle civiltà, se dedicasse tanto del proprio tempo allo stato e ai suoi interessi internazionali, ma come volesse presentarla Cassiodoro, quali fossero le caratteristiche che agli occhi dell'autore della lettera, e verisimilmente a quelli dei destinatari, costituivano meriti indiscutibili e rari, soprattutto per una donna, e barbara per giunta.

Se Amalasantha conosce più grammatiche e più retoriche, Atalarico – sempre nel 533 – firma addirittura uno straordinario elogio di quell'arte, composto da Cassiodoro. Ancora una volta in una Varia indirizzata al senato (9, 21,4) il giovane re

scrive *grammatica magistra verborum, ornatrix humani generis, quae per exercitationem pulcherrimae lectionis antiquorum nos cognoscitur iuvare consiliis. hac non utuntur barbari reges: apud legales dominos manere cognoscitur singularis. arma enim et reliqua gentes habent: sola reperitur eloquentia, quae Romanorum dominis obsecundat. hinc oratorum pugna civilis iuris classicum canit: hinc cunctos proceres nobilissima disertitudo commendat et ut reliqua taceamus hoc quod loquimur inde est.* Non deve stupire se è alla grammatica, la materia a cui compete la formazione iniziale dei giovani, che viene attribuito un ruolo tanto prestigioso fra le scienze che costituiscono gli *instrumenta regni*: innanzitutto c'è da ricordare che l'ultima scelta di Cassiodoro fu quella di chiudere la propria attività di studioso e la sua stessa vita con un apparentemente modesto manuale di ortografia (ma chi non si accorge, di questi tempi, come, ai fini della comunicazione, può essere importante e raro scrivere in maniera esatta e quindi comprensibile); poi si deve rilevare che qui si comincia a parlare di grammatica, ma poi si finisce evidentemente nel campo della retorica, alla quale soltanto spettano l'*oratorum pugna* e la *nobilissima disertitudo* che consente di pronunciare adeguati discorsi epidittico-politici che tornano a lode dei *proceres*.

Il fatto è che per mezzo della grammatica, della capacità di leggere e di scrivere, si possono evocare molti valori diversi e fare riferimento a scelte politiche nette e a volte non facili: l'individuazione in essa della scienza che lega il passato al presente, *per exercitationem pulcherrimae lectionis antiquorum nos cognoscitur iuvare consiliis*, è sulla linea del tentativo sempre messo in atto da Cassiodoro in primo luogo, e con lui da tanti intellettuali che credevano alla possibilità di recuperare i Germani alla tradizione e alla storia di Roma attraverso il loro indottrinamento, per inserire nuove forze e nuove potenzialità in primo luogo militari nello sperimentato percorso culturale che era egemone nel Mediterraneo da almeno un migliaio di anni; ma anche più impegnativa è l'altra frase che viene subito dopo: allargando per sineddoche il dominio della grammatica a tutto il campo del trivio, o quantomeno, come si diceva, a quello della retorica, il giovane Atalarico, che forse non aveva ben chiaro o non curava particolarmente ciò che stava firmando, sostiene che i re barbari non hanno il possesso della grammatica, che rimane soltanto in possesso dei *legales domini*, e che le *gentes* germaniche potranno anche avere la forza militare e tutto il resto, ma l'eloquenza – la cultura che nasce dal possesso di grammatica e di retorica – è solo a disposizione dei signori di Roma.

Nella prima Varia Teoderico, mentre spiegava ad Anastasio di non aver alcuna intenzione di competere militarmente con Costantinopoli e di considerarsi a tutti gli effetti subordinato all'imperatore, dal quale riceveva la sua legittimazione, proclamava orgogliosamente il proprio primato fra tutti i Germani con la famosa frase *quantum vos sequimur, tantum gentes alias antequam*; venticinque anni dopo il nipote di Teoderico e nuovo re d'Italia, scrivendo al senato di Roma per imporre la conferma dello stipendio e dei privilegi dei professori di grammatica, fa propria una frase di straordinaria ambiguità, perché il re goto poteva riconoscersi fra i possessori della grammatica, come signore dei Romani, ma in tal caso era costretto a rinunciare addirittura alla propria appartenenza alle *gentes*, dichiarando ormai realizzato il sogno

di Cassiodoro con la romanizzazione della popolazione germanica o almeno dei suoi ceti dirigenti, come del resto Cassiodoro lo induce a fare in un'altra Varia, quella per la sua nomina a prefetto del pretorio, quando si fa elogiare per aver scritto l'*Historia Gothorum*, per mezzo della quale *originem Gothicam historiam fecit esse Romanam* (9, 25, 5, della fine del 533); ma l'altra possibilità, quella che Atalarico si consideri comunque ancora uno dei *reges* che detengono il potere sulle *gentes* – oltre ad essere evidentemente esclusa sia dall'uso dell'attributo *barbari* sia, soprattutto, dal conclusivo *hoc quod loquimur inde est*, che dichiara esplicitamente il possesso della grammatica anche da parte del re goto –, sarebbe ancora più grave, perché Atalarico dovrebbe addirittura giungere ad attribuire ai senatori il titolo di *domini Romanorum* e, cosa addirittura incredibile, a dichiararsi padrone abusivo dell'Italia, perché solo la grammatica, ignota ai re barbari, ai signori delle *gentes*, è garante della legittimità del potere. Quando, nel 508, Cassiodoro faceva dire a Teoderico che gli altri popoli germanici erano *gentes aliae*, proprio attraverso quell'*aliae* conservava agli Ostrogoti lo statuto di nazione germanica, e quindi a sé quello di re germanico, o meglio del primo e più potente fra i re germanici. I venticinque anni che sono trascorsi, la diversa lucidità e sensibilità di Teoderico rispetto a quella di Atalarico e dei suoi parenti e consiglieri goti, hanno consentito a Cassiodoro una formulazione così compromettente per l'*establishment* gotico e così allineata alla sua personale posizione politica: mai, forse, come nel 533 Cassiodoro poteva sentirsi vicino al conseguimento dei risultati a cui da tanti anni puntava, ma di lì a poco la morte del diciottenne Atalarico e le successive, drammatiche vicende dinastiche avrebbero completamente rovesciato il quadro politico.

Ma torniamo alla lettera del 526, di Atalarico ad Aratore (8,12), che fa parte di una serie di lettere che riguardano la nomina a patrizio e senatore di Toluin, generale ed amico di Teoderico. Atalarico si proponeva di farne uno dei suoi principali consiglieri, e per i compiti che gli venivano affidati intendeva circondarlo di un efficace ufficio di funzionari, fra cui un *comes domesticorum* particolarmente capace nel campo della retorica, appunto Aratore. Barnish, nella sua traduzione di un'ampia antologia delle Varie, mette in dubbio la tradizionale identificazione del destinatario di questa lettera con lo scrittore che nel 544 recitò a papa Vigilio la sua parafrasi degli Atti degli Apostoli, a noi noto anche per la lettera a Partenio che accompagna il testo della parafrasi e per altri brevi componimenti in versi, sul quale ci informano soprattutto vari scritti di Ennodio a lui indirizzati o dedicati, oltre – come è ovvio – le sue stesse opere. Lo studioso anglosassone ritiene infatti che le dichiarazioni contenute in questa lettera sul rapporto di discepolato con il genitore siano in contraddizione con la notizia che abbiamo appunto da Ennodio (85, 17 V. = *dict.* 9 H., a. 504) sulla morte del padre quando Aratore era ancora assai giovane, nel 504 o poco prima. Effettivamente Ennodio lo chiama *infans* nel 506-507 (267 V. = *carm.* 2, 114 H.), ma nel 510 è già *adulescens* (380, 1 V. = *dict.* 22 H.) e nel 511 Ennodio stesso gli suggerisce di prender moglie (422 V. = *ep.* 9, 1 H.); se nel 511 era già in età adatta alle nozze, non è strano che sette anni prima avesse già appreso l'alfabeto, che costituisce l'unico riferimento ad un insegnamento diretto da parte del padre presente nella lettera di Cassiodoro. In tutti gli altri passaggi in cui si parla di una lezione

paterna è infatti possibile intenderla come consistente in un modello di comportamento trasmesso attraverso la memoria tramandata dai conoscenti, o come eredità consistente in opere scritte – in primo luogo orazioni – alle quali ispirarsi.

Anche la provenienza dalla *Liguria* (§ 7) si concilia perfettamente con la permanenza a Milano presso il vescovo Lorenzo ed Ennodio; la carriera giovanile desumibile dalla lettera di Cassiodoro non contraddice le notizie dell'aratoriana *Epistula ad Parthenium* e la *subscriptio* del *De actibus Apostolorum*. È dunque preferibile mantenere la posizione già assunta da Mommsen e tutti o quasi gli studiosi di Aratore, e ricostruire biografia e vicende del personaggio utilizzando l'insieme delle fonti che ci riferiscono di un Aratore uomo di stato e scrittore attivo nella prima metà del VI secolo.

Nato in Italia settentrionale sul finire del V secolo, alla morte del padre, che aveva buona fama di oratore, si reca a Milano dove trascorre gli anni più giovanili sotto la protezione del vescovo Lorenzo e di Ennodio; va quindi a Ravenna prima del 512 – come si può dedurre dalla cronologia delle lettere di Ennodio – insieme con Partenio, altro giovane allievo della scuola milanese, per completare i suoi studi di retorica ed esercitarsi nell'oratoria, e qui intraprende l'attività di *advocatus*, che esercita con buon successo e con le prospettive di un rapido passaggio nella magistratura. La lettera 8, 11 di Ennodio (387 V.), anch'essa anteriore al 512, parla, all'inizio, di un *conloquium ad Romanum decorem politum*, ma non se ne può con certezza dedurre un suo soggiorno romano già in quella data. Ancora assai giovane viene inviato alla corte di Teoderico per sostenere la causa dei Dalmati, e il suo discorso riscuote un particolare successo. Alla fine del 526 è *comes domesticorum* sotto Atalarico, con la prospettiva di ulteriore carriera; un manoscritto della sua opera principale reca la titolatura di *inlustris, ex comite domesticorum, ex comite privatarum, subdiaconus sanctae ecclesiae Romanae*: se la notizia è attendibile, alla *comitiva domesticorum* fece seguito la più prestigiosa *comitiva privatarum*, e Th. Mommsen, *Ostgotische Studien* cit., pp. 403-404, ritiene che questa lettera di Cassiodoro a lui indirizzata a nome di Atalarico possa riguardare proprio la concessione della carica di maggiore rilievo, mentre la *comitiva domesticorum* gli sarebbe stata conferita già in precedenza da Teoderico.

Le scarse notizie biografiche, spesso assai fantasiose, che troviamo annotate nei manoscritti delle sue opere fanno pensare che si trovasse a Ravenna quando Vitige fu preso prigioniero dalle truppe imperiali; in quell'occasione potrebbe essere passato dall'attività amministrativa a quella religiosa, legandosi a papa Vigilio, stabilendosi a Roma ed entrando a far parte del clero di quella città, come a parere di Schwind (1990, p. 10) è possibile ricavare da alcuni passi della lettera a Vigilio (1 s.; 9-14) e di quella a Partenio (69 s.). Il 6 aprile 544 presentò al pontefice e al clero romano la sua opera principale, i due libri del *De actibus apostolorum*, che ebbero l'onore di una pubblica lettura nella chiesa di san Pietro *in vinculis* in quattro giornate fra il 13 aprile e il 30 maggio di quello stesso anno. Oltre il *De actibus* ci sono pervenute tre sue epistole metriche, quelle già ricordate a Partenio e a Vigilio e una terza a Floriano, un altro dei corrispondenti di Ennodio.

L'inizio della lettera contiene una significativa, per alcuni aspetti sorprendente descrizione della retorica e dei suoi compiti: *perfectionem necessariorum rerum completam esse iudicamus, si, quemammodum eligendo virum magnificum patricium armatae rei publicae parti providimus, ita et de sociando ei litterarum peritissimo consulamus. decet enim tractatores habere doctissimos, quibus potestas summa committitur, ut, nullo defectu impediante meritorum, provisa rei publicae utilitas explicetur. alii sunt honores qui se ordinaria provisione componunt: de generali autem securitate sollicito talis associandus fuit, qui parem in suis studiis non haberet.* È una frase lunga e complessa, che in più di un passaggio può risultare di difficile comprensione, e in almeno in un caso si presta a due interpretazioni piuttosto diverse, fra le quali bisogna operare una scelta che condiziona non poco il complessivo significato della lettera. Si può partire da una prima proposta di traduzione, ad esempio questa: “Riteniamo che il compimento di quanto è necessario sia stato portato a termine se, come abbiamo provveduto a scegliere per la parte armata dello stato un *vir magnificus* patrizio, allo stesso modo ci occupiamo anche di associargli uno che sia espertissimo nelle lettere. È opportuno infatti che coloro ai quali è affidato il più alto potere dispongano di funzionari coltissimi, perché possa essere illustrato il vantaggio procurato allo stato e non lo impedisca una mancanza di meriti. Altre sono le cariche che si sistemano con provvedimenti ordinari: a chi si occupa della sicurezza di tutti deve invece essere affiancato qualcuno che non abbia pari nei suoi studi”.

Il punto più delicato sta in quell'*ut, nullo defectu impediante meritorum, provisa rei publicae utilitas explicetur*: non è cosa semplice definire se il *defectus meritorum* che non deve ostacolare l'operazione sia relativo alle qualità di comunicazione retorica di cui debbono essere provvisti i *tractatores doctissimi* addetti alla propaganda oppure alle virtù nella gestione della cosa pubblica che debbono contraddistinguere coloro *quibus potestas summa committitur*. Barnish (“so that measures provided to benefit the state may be set forth unhindered by a lack of worthy men”) sembra andare in direzione della prima soluzione, anche se al *defectus meritorum* da parte dei dotti si sovrappone un più drastico *defectus tractatorum*, almeno di *tractatores* capaci; il confronto con *var. 5, 22, 4* e l'opportunità economica di non introdurre nella frase altri *merita* oltre quello già esplicitato della *provisa rei publicae utilitas* potrebbero invece suggerire di intendere *defectus* nell'accezione di ‘venir meno, svanire’, come è appunto in *5, 22, 4 magnum beneficium oblivionis nescire defectum*, nell'elogio della *memoria* che costituisce una delle principali virtù dell'oratore eloquente: l'*explicatio* dell'utilità pubblica avviene in forme efficaci e consegue i suoi obiettivi allorché non la impedisce il *defectus*, l'*oblivio* dei meriti che vengono al contrario efficacemente illustrati. Tuttavia i riferimenti ai meriti presenti in vari luoghi della lettera sono univocamente relativi a quelli di Aratore, perciò è probabile che si debba intendere il *defectus meritorum* come una paventata possibile mancanza di capacità professionali da parte di chi dovrà curare l'informazione sulle scelte politiche di Toluin.

Oltre questa dichiarazione sulla necessità che il buon amministratore della cosa pubblica possa disporre anche di abili comunicatori, perché non avvenga che il suo

sforzo vada tutto perduto per difetto di informazione, la lettera contiene altre interessanti considerazioni sulle responsabilità che competono agli uomini di cultura, perché *probatum est, quid utilitatis habeat moribus armata facundia. nam sicut perniciosum est doctos prava suadere, sic salutare munus est, cum veritatis terminos disertitudo nescit excedere* (§ 2), o sul ruolo del *verus orator*, che è cosa diversa dall'avvocato che pratica il genere dell'oratoria giudiziaria: si dice infatti ad Aratore *delectando movendo implebas magis veri oratoris nisum, cum iam causidici deseruisses officium* (§ 3), con una conferma del primato conseguito dall'epidittico (epidittico-politico) sul giudiziario: sono passati molti secoli dalle definizioni riservate all'oratore nelle grandi opere retoriche di Cicerone e nello stesso Quintiliano, e più ancora dal catoniano *vir bonus dicendi peritus*, che peraltro sarà recuperato da Isidoro come fondamentale definizione dell'*orator*.

Un'altra frase meritevole di segnalazione compare verso la fine della lettera, dove Cassiodoro dichiara che Aratore, con la sua storia personale, dimostra che non è necessario aver studiato proprio nella città di Roma per divenire un vero esperto della lingua e della letteratura latina: *Romanum denique eloquium non suis regionibus invenisti et ibi te Tulliana lectio disertum reddidit, ubi quondam Gallica lingua resonavit. ubi sunt, qui Latinas litteras Romae, non etiam alibi asserunt esse discendas?* Sostenitore del primato di Roma nel campo degli studi di retorica era stato, ad esempio, Ennodio: la parte conclusiva della *Concinnatio* o *Paraenesis didascalica* (452, 18 ss. V. = *opusc.* 6 H.) è tutta un'esaltazione del livello culturale del ceto dirigente romano; Simpliciano quando si reca a Roma per completare i suoi studi viene segnalato a Fausto con una lettera in cui quella città è definita *natalis scientiae sedes* (282, 2 V. = *epist.* 6, 15 H.), e presto vi tiene una *dictio* che è assolutamente degna della *Latiaris elocutio* e della *Romana eloquentia* (331, 4 V. = *epist.* 7, 19 H.); Partenio è anche lui raccomandato a Fausto con una lettera che esalta Roma come la città *in qua est natalis eruditio* (225, 2 V. = *epist.* 5, 9 H.), e da lì invia una lettera ad Ennodio per rassicurarlo che è giunto sano e salvo nell'*urbs amica liberalibus studiis*. Nonostante l'evidente diversità di posizioni ideali e politiche fra Cassiodoro ed Ennodio e il particolare significato che avrebbe una critica a quest'ultimo diretta all'interno di una lettera del re indirizzata al suo allievo Aratore, certamente amato dal vecchio maestro, ma anche rimproverato un paio di volte per la poca sollecitudine negli scambi epistolari, è però difficile avere la certezza che il riferimento sia proprio al vescovo di Pavia, che quando Cassiodoro scrive la lettera ad Aratore era già morto da alcuni anni, anche perché non pochi dovevano come lui essere convinti, e probabilmente non senza ragione, della superiorità della formazione retorica che era possibile conseguire a Roma.

Proprio Ennodio, nella *Paraenesis*, una quindicina di anni prima della lettera ad Atalarico, aveva fornito una descrizione della retorica ben più sorprendente, o meglio scandalosa, di quella cassiodorea, che colpisce più per la modernità di alcune idee che per i suoi aspetti etici. Con Ennodio, invece, che quando componeva la *Paraenesis* era già diacono a Milano, e cercava di mettersi in luce per una possibile successione al vescovo Lorenzo, impresa fallita per poco, e comunque riscattata dal vescovato di Pavia, nel quale peraltro si comportò così bene da meritare l'ottima fama che lo

accompagnò presso i suoi conterranei, dalla morte e dall'epitafio alla santità alla favorevole considerazione di cui continuò a godere per tutti i secoli successivi. Ma prima di soffermarci sul testo della Parenesi, esaminiamo brevemente un riferimento alle finalità della retorica che gli estensori dell'epitafio pavese vollero inserirvi in riferimento alle capacità del defunto vescovo: dopo aver ricordato le sue glorie poetiche e la fama conquistata in tutto il mondo, si passa ai meriti ecclesiastici, in primo luogo l'importante contributo dato alla soluzione del cosiddetto scisma laurenziano, che accompagnò lo scontro fra papa Simmaco e l'antipapa Lorenzo: *scismata coniunxit dudum discordia legi / adque fidem Petri reddedit aeclesiis. / pollens aeloquio, doctrinae nobilis arte / restituit Cristo innumeros populos.*

Il secondo di questi due distici è costruito in maniera affascinante per la connessione che stabilisce fra *eloquium* e *ars doctrinae* da un lato e capacità di recuperare le anime a Cristo dall'altro: nel giro di poche parole è proposto il messaggio che faranno proprio le *Institutiones* di Cassiodoro, e più in generale la risposta che il sesto secolo, per le sue necessità e per la nostra fortuna, trovò all'angoscia di Girolamo, al suo incubo di sentirsi rimproverare, nel giorno del giudizio, il tremendo *Ciceronianus es, non Christianus*, anticamera di una condanna definitiva e terribile. È una risposta che, in forme più o meno esplicite, si aggira anche nelle pagine di Ennodio, oltre che qui nei versi faticosamente messi insieme, e non senza qualche problema ortografico, dall'autore dell'epitafio, ma che troviamo anche negli scritti e nei comportamenti di tanti altri personaggi di questa età che non si vergognavano di unire studi sacri e studi profani, dalle grandi personalità della politica e della cultura come Simmaco e il più famoso genero Boezio ad altri meno noti, ma non disprezzabili, eredi di illustri dinastie come quella di Vezzio Agorio Pretestato, fino a poveri studenti e sacerdoti che, per mezzo della scuola e delle capacità che questa riusciva ancora a fornire, avevano trovato il modo di sopravvivere in maniera abbastanza decorosa e – perché no? – di procurarsi anche buone carriere nella chiesa o nel secolo, e qualche volta a cavallo fra l'una e l'altro: “Signore – avrebbero detto tutti costoro con sincera convinzione – io sono ciceroniano per essere cristiano e per convincere gli altri ad essere anch'essi cristiani”.

Interpretare grammatica, retorica e dialettica come propedeutica agli studi religiosi e alla *propaganda fide* comportava grosse responsabilità e qualche rischio, non tanto nel senso di un declassamento delle arti del trivio, ridotte a studi subordinati e non autosufficienti, e non più sublimi vertici della formazione culturale e morale del *vir bonus* secondo il precetto di Cicerone e di Quintiliano, perché i pericoli che incombevano su di esse, fra i dissesti provocati dalle invasioni e gli integralismi dei più accesi innovatori cristiani, erano di ben altra portata. A rischiare in un certo senso di più era piuttosto proprio il *curriculum* degli studi religiosi, che venivano riservati solo a chi avesse seguito un regolare corso delle discipline relative alle *humanae res*: a parte la probabilità non trascurabile che dopo la retorica si aprisse una sorta di *ipsilon*, secondo la terminologia comunemente applicata ai decreti ministeriali, e che molti preferissero o fossero costretti ad approfittare subito delle possibilità lavorative e professionali che lo studio della seconda *ars* offriva perfino in quei tempi difficili, rinunciando ad elevare la propria anima attraverso lo studio delle

divinae res, il vero problema era che la competenza in ambito religioso, attraverso questo lungo ed impegnativo percorso, veniva riservata ad una troppo ristretta *élite* di sapienti formati attraverso la lettura dei classici, con la totale preclusione del sapere religioso agli incolti.

Il pericolo sarà ben chiaro, nella seconda metà del secolo, al Cassiodoro delle *Institutiones*, che in un saggio e bellissimo capitolo se lo pone superando in maniera geniale il rischio di essere accusato di voler porre dei limiti alla bontà divina nella sua capacità di chiamare anche i più umili al perfetto sapere: so bene – dice – che Cassiano racconta come un povero vecchio ignorante, per divina ispirazione, fu capace di risolvere un problema teologico che da sempre aveva angosciato i più sottili maestri; so anche che sant'Agostino nel *de doctrina Christiana* ricorda che uno schiavo, barbaro e per di più analfabeta, dopo tre giorni di preghiera riuscì a leggere un codice così bene che tutti i presenti ne rimasero ammirati ed edificati. A questi miracoli credo perché nel Vangelo di Marco si legge *omnia possibilea credentibus*; ma nel Deuteronomio è scritto *non temptabis dominum deum tuum*, e in Matteo *generatio mala et adultera signum quaerit*, perciò, continua Cassiodoro, non dobbiamo pretendere che avvengano spesso miracoli e illuminazioni di questo tipo, e rimanere piuttosto all'interno della nostra tradizione scolastica per non commettere il grave peccato di sfidare il Signore: preghiamolo perché ci vengano svelati i segreti che rimangono ancora nascosti, ma non interrompiamo per questo gli studi, le nostre letture e lo sforzo per capire secondo i normali percorsi dell'intelletto umano.

Al tema della scuola e della capacità retorica ritorna poi l'ultimo distico dell'epitafio, *templa deo faciens ymnis decoravit et auro / et paries functi dogmata nunc loquitur*. Qui *Ennodius vates* – poeta e vescovo, come lo dichiara fin dall'inizio l'epitafio – è presentato nella sua attività di costruttore di chiese, per la cui bellezza tanto valgono l'oro che ne arricchisce gli interni quanto gli inni che vi vengono intonati dai fedeli o i carmi che si possono leggere sulle pareti, in iscrizioni o in mosaici; anzi, e giustamente, le poesie sono poste prima dell'oro, così come le anime vengono prima dei corpi: ed ecco che quell'essere poeta enfaticamente proclamato nel primo verso per mezzo di una parola quale *vates*, già di per sé ricca di risonanze religiose, trova finalmente la sua strada e il suo coronamento nell'uso liturgico di una capacità tecnica che non viene mai presentata come neutra, indifferente, perché un sapere e un saper fare sono sempre meglio di un non sapere, ma che sarebbe potuta rimanere sciaguratamente priva della sua massima realizzazione se applicata solo a finalità profane. Questo vale per l'Ennodio poeta, ma anche per il retore *pollens eloquio* che abbiamo incontrato prima e per il maestro delle scuole milanesi e di quelle pavesi, quale fu per tanti anni Ennodio, c'è una ricompensa, perché le pareti stesse di quelle chiese si incaricano di pronunziarne la *laudatio*. Questi muri che parlano della fede di Ennodio possono farlo perché hanno anch'essi usufruito del suo insegnamento: alle spalle di *dogmata*, con la sua ambiguità tra contenuti del sapere e modalità della sua trasmissione, accanto e più che il greco *dokeo* – come era per Cicerone – si sente il latino *doceo*, come in *dogmaticus* che ricorre in Cassiodoro.

Se era significativa e rilevante la collocazione iniziale di *vates*, non va neppure sottovalutata quella finale di *loquitur*, parola chiave di tutte le attività svolte da

Ennodio nella sua vita: alla parola fa riferimento il magistero ecclesiastico, svolto con la predicazione e con l'intervento istituzionale nelle sedi in cui si decideva sulle verità di fede e sui programmi per l'organizzazione della chiesa e si sceglievano gli uomini che li avrebbero dovuti eseguire; per mezzo della parola si insegna in qualunque scuola non voglia perdere questo fondamentale rapporto con il *logos*, in tutti i suoi possibili significati, e non poteva ignorarlo un uomo di cultura che conosceva le opere e gli scritti di Ennodio, ad esempio quei versi della Parenesi in cui si esalta la capacità della parola nel rendere comprensibili le difficili regole della grammatica, *quicquid ars habet pavendum, ars loquendi temperat, / cum pusillis et iocamur inter ipsa dogmata*, dove non ricorre solo il verbo *loquor*, ma anche, e con lo stesso significato che ha nell'epitafio, la parola *dogmata*, e ancor più, nella stessa Parenesi, tutta la sezione sulla retorica di cui si diceva prima, con l'esaltazione delle sue potenzialità e del potere che appartiene alla parola. A differenza della poesia, che semmai rischia di essere troppo delicata e languida, la parola retorica si caratterizza infatti per la sua durezza, per la tremenda forza che ha di determinare la verità: la prosopopea della retorica è in questo senso pienamente significativa di un'interpretazione del ruolo che spetta alla comunicazione adatta non solo ad un testo tardoantico ma anche a qualche manuale molto più moderno.

“Post apicem divinitatis ego illa sum, quae vel commuto si sunt facta vel facio. quantisvis actionum tenebris involuto lex sufficit, quam loquendo contulero. ego sum per quam expectant homines reatum de turbida et innocentiam de serena. per me fusca splendore conscientia, per me luce sua radians adventicia nocte tegitur, vel si sit ignara tenebrarum: est quod nec confidit puritas nec culpa suspirat. ad meum compendium ubicumque est Romanus invigilat. fasces divitias honores si non ornamus, abiecta sunt. nos regna regimus et inperantis salubria iubemus. quid quod declamationum nostrarum oblectatio vincit universa quae sapiunt et opinionem quam conciliamus aeterna est! ante scipiones et trabeas est pomposa recitatio. de virorum fortium factis quod volumus creditur; actum nemo aestimat quod silemus: nobilia germina ex nobis fusa orbem totum sole clarae perfectionis inradiant ...”.

RHETORICA

Sit noster tantum, non stringunt crimina quemquam.
 nos vitae maculas tergemus artis ope.
 si niveo constet merito quis teste senatu,
 cogimus hunc omnes dicere nocte satum.
 5 et reus et sanctus de nostro nascitur ore:
 dum loquimur, captum ducitur arbitrium.
 lana Tarentinae laus urbis, gemma, potestas
 quid sunt ad nostrum iuncta supercilium?
 qui nostris servit studiis, mox imperat orbi.
 10 nil dubium metuens ars mihi regna dedit.

L'antica disputa sulla sofistica che aveva animato l'Atene dei secoli d'oro sembra recuperata senza grandi cambiamenti, se non fosse che sono scomparse le preoccupazioni etiche e istituzionali che motivavano Platone o le angosce per l'esistenza di chi era abituato alle buone vecchie abitudini di un tempo che ispiravano Aristofane. L' *Hetton Logos*, il Discorso Ingiusto delle Nuvole, si presenta orgoglioso della sua potenza, senza preoccuparsi più che tanto delle sanzioni sociali che sono ancora auspiccate se non praticate dalle generazioni sorpassate, ma ormai sostituite nei più aggiornati da una generale ammirazione per il successo, a qualunque prezzo sia stato conseguito; qui in Ennodio la Retorica esalta senza pudori le proprie potenzialità e non ha un interlocutore come il Discorso Giusto, che tenti ancora di sostenere le parti dell'esse contro il *videri*. Sia l'autoesaltazione in prosa, sia la successiva rielaborazione sotto forma di *laudatio* in distici non solo sono chiarissime nel dichiarare l'assoluta indipendenza della retorica da qualunque valutazione morale, ma non considerano questa neutralità un suo limite o un suo difetto: le vicende del mondo hanno da tempo insegnato a tutti, perfino ad un uomo di chiesa, che altro è il dover essere e altro l'essere, e certe considerazioni vanno confinate nelle sezioni sulla *verecundia*, sulla *castitas*, sulla *fides* (con la terminologia della scuola di qualche decennio fa si sarebbe detto condotta e religione), mentre le discipline debbono essere libere di dispiegare le proprie potenzialità senza che le loro possibili applicazioni turpi possano ostacolarle.

Appropriandosi anche le competenze della dialettica, la retorica si presenta in primo luogo come garante di impunità, con una campagna pubblicitaria che consentiva a chi era in possesso di quella professione di metterla a caro prezzo a disposizione dei privati che ne avessero bisogno; e come nella magia accanto a quella bianca, che garantisce straordinari successi a chi la sa usare, ce n'è una nera, che consente di danneggiare gli avversari (e del resto è pressoché impossibile che le fortune garantite dalla magia bianca non siano comunque a danno di qualcun altro), così anche per la retorica vanno di pari passo la capacità di dimostrare l'innocenza di chi sia colpevole dei peggiori crimini e quella di far credere un mostro la persona più onesta del mondo: “per merito mio una coscienza sporca è soffusa di splendore, una che brilla di luce propria è ricoperta da un buio improvviso che non è su”. Ma il discorso non è solo *dikanikon* e i potenziali clienti non sono solo le parti di un processo; anche il *symboleutikon*, nelle forme più adatte ai tempi della non facile convivenza fra Romani e Goti, può avere la sua utilità e trovare acquirenti che ricambino con adeguati premi utili consigli ben presentati: “noi manteniamo in piedi i regni e diamo preziose indicazioni a chi comanda”, e anche l'*epideiktikon* può essere riccamente ricompensato da chi voglia che alle sue imprese sia dato il maggiore risalto possibile: “su quello che fanno le persone importanti si crede quello che vogliamo noi, e quello di cui noi non parliamo nessuno pensa che sia nemmeno successo”. Queste straordinarie capacità garantiscono alla retorica una superiorità che sarebbe assoluta se non ci fosse l'obbligo religioso di rispettare il primato di Dio, e che viene riassunta nelle parole con cui essa apre il suo discorso: “io cambio i fatti quando ci sono, e se non ci sono li creo”. Quando Peter Brown scrive, a proposito di Avito, Ennodio e Cassiodoro, che “defraudati dei privilegi, le ricchezze confiscate,

governati da stranieri, i senatori dell'Occidente dimostravano, con un gusto rococò per la retorica latina, la propria determinazione a sopravvivere, e a far vedere che sopravvivessero” coglie bene la potenzialità creatrice di fantasmi capaci di rendere più accettabile l'esistenza che, se non Cassiodoro, certamente Ennodio e forse Avito riponevano nella scienza della parola.

L'epigramma che segue immediatamente la prosopopea perde la parte sul discorso epidittico, che pure aveva aspetti di straordinario interesse con quella dichiarazione che solo ciò che è conosciuto si può considerare effettivamente avvenuto, con la teorizzazione di una verità retorica da affiancare e anteporre a quella storica e a quella giuridica, e conseguentemente con l'affermazione di un primato del *phainomenon* sull'*on* che costituisce un interessante capitolo del lungo percorso che va dalla scoperta della superiorità di Omero su Achille, perché Omero senza Achille ci sarebbe stato comunque, mentre Achille senza Omero non sarebbe esistito, fino alla Critica della ragion pura e agli ultimi due secoli di discussioni sul problema della conoscibilità del vero. Ma alla caduta di questa sezione corrispondono varie significative aggiunte al *iudiciale* e al *deliberativum*: l'impunità garantita nel primo distico, quali che siano le colpe di cui ci si sia macchiati, evoca per contrasto la possibilità di presentare come il peggiore dei delinquenti anche la persona più specchiata, e per indicare questa condizione di assoluta innocenza di colui che la retorica fa condannare viene invocato a testimone il senato di Roma, individuato come massimo possibile garante della verità dell'essere, anche se non dell'apparire: una scelta significativa al tempo stesso della più o meno consapevole collocazione politica dell'autore nella contrapposizione che cominciava a crearsi e sarebbe esplosa di lì a una decina di anni con la vicenda che portò alla morte di Boezio e del suocero Simmaco, e del tipo di destinatario immaginato per il proprio testo che, nonostante sia indirizzato ai giovani Ambrogio e Beato, non a caso si chiude con una sorta di dedica proprio a Simmaco.

Anche più importante è il terzo distico: pur con tutte le necessarie prudenze che debbono venire dalla consapevolezza delle svalutazioni semantiche, di una certa 'ingenuità' con cui Ennodio poteva scegliere le parole che usava – ma non dimentichiamo mai che era stato un importante punto di riferimento nella battaglia contro lo scisma laurenziano e sarebbe stato scelto come ambasciatore in difficili spedizioni diplomatiche –, e perfino della possibile casualità, fa comunque impressione leggere formulazioni forti come *et reus et sanctus de nostro nascitur ore*, che, se intese alla lettera, darebbero alla retorica un ruolo che prevaricherebbe indebitamente in direzione di altre competenze e farebbe di Ennodio il sostenitore di una dottrina pericolosa come quella della relatività della santità, quale che sia il significato da dare qui al termine *sanctus*, che comunque è qualcosa di più di un generico 'innocente', se non altro per le iperboli presenti nei due versi immediatamente precedenti. Infine, per l'aspetto politico, dire, come si legge nell'ultimo esametro, che *qui nostris servit studiis, mox imperat orbi* significa aprire un contenzioso fra intellettuali e istituzioni che certamente è più generico e meno impegnativo di quello che si può leggere, a proposito della grammatica, nella lettera scritta da Cassiodoro e inviata da Atalarico al senato, ma rivendica comunque per chi

sia in possesso degli strumenti culturali forniti dalla scuola un *regnum* quale quello che può essere garantito dall'*ars* che non esita ad affrontare qualunque rischio perché è così forte da non temere sconfitte.

Molte altre cose si potrebbero dire sulla teoria retorica di Ennodio, che non occupa solo questo luogo della Parenesi, ma si estende all'Eucaristico e a vari passaggi di altre opere in prosa e in versi e costituisce, anche per la varietà non sempre del tutto coerente delle posizioni, una delle più complesse elaborazioni sull'argomento prodotte negli anni fra quinto e sesto secolo, tanto che avrebbe certamente meritato di comparire in un manuale che ha per sottotitolo *Una storia delle teorie retoriche da s. Agostino al Rinascimento* e dichiara all'inizio della prefazione di avere ad oggetto la tradizione retorica precettiva a partire dal 426, anno in cui fu completato il *De doctrina Christiana*, se non fosse che quel libro si occupa in realtà solo del periodo fra il XII e il XIV secolo, con alcuni recuperi dei precedenti e qualche rara puntata verso l'umanesimo.

I critici moderni hanno spesso accusato Ennodio di possedere troppa erudizione e poca fede: è una condanna che lo avrebbe sicuramente amareggiato, visto che la sua fede gli procurava tanti tormenti e lo faceva sentire così vicino ad un altro retore e professore che, cent'anni prima, aveva trovato la strada dalla scuola alla fede e al vescovato da ispirarsi proprio a lui per un paio dei suoi testi di maggior respiro, l'*Eucharisticum*, o meglio *Confessio*, che aspira ad essere quasi una *breviatio* in sedicesimo di quello straordinario capolavoro che sono le Confessioni, e la *Paraenesis* o *Concinnatio didascalica*, che sta più o meno nel medesimo rapporto con il poderoso progetto formativo del *De doctrina Christiana*. Lo ha già detto molto bene un giovane studioso di Pavia, Gianluca Vandone, che ha anche individuato una chiave giusta per tentare di risolvere la possibile contraddizione fra la preoccupazione per il peccato di superbia conseguente ai successi oratori e la puntuale pratica della tecnica retorica in discorsi politici come il panegirico di Teoderico e in opuscoli ecclesiastici come il *Libellus pro synodo*, e ha messo in risalto i ripetuti riferimenti veterotestamentari al *tempus tacendi et tempus loquendi* dell'Ecclesiaste.

Con più forza e meno complicazioni Ambrogio, per commentare *est ergo et tacendi et loquendi modus*, aveva sentenziato paradossalmente *scio loqui plerosque, cum tacere nesciant*, “so che i più parlano quando non sono capaci di tacere”, rovesciando il più giusto, ma più raro, tacere quando non si sa che cosa dire; dopo Agostino e la grande invenzione del *sermo humilis* anche Ennodio ha a disposizione una giustificazione inattaccabile per il suo parlare: se si rinuncia agli *ornamenta* e ai *colores* di cui l'arte dispone, si può parlare – e quindi fare retorica – per lodare Dio e per far trionfare la vera religione. Forse questo non basta a spiegare perché, otto o nove anni dopo la teorizzazione nel *Libellus pro synodo* delle tre possibili motivazioni per cimentarsi nei discorsi e nello scrivere (la vanagloria, il bisogno di soldi e, unica veramente giusta, la volontà di testimoniare la propria fede), Ennodio ritenesse necessario ricordare nella Parenesi come un merito della retorica la sua capacità di alterare il vero, cosa che non sembra esattamente in linea con quanto precedentemente sostenuto. Per citare sempre Ambrogio, *rarum est tacere quemquam, cum sibi non prosit loqui*, “è raro che uno taccia nel momento in cui non

gli giova assolutamente il parlare”; non sarà probabilmente successo solo o proprio per questa sua inguaribile e non occultabile propensione per gli studi di retorica, ma certo è che Ennodio non successe, in Milano, al suo venerato Lorenzo sulla cattedra che era stata proprio di Ambrogio. Questo aprirebbe la strada ad un discorso sul più affascinante dei capitoli della retorica, quello relativo al silenzio come strumento di convincimento, ma forse parlarne potrebbe sembrare contraddittorio.